

# 1

Vorrei aprire gli occhi ma non ci riesco. Sono prigioniera del sonno e dell'afa, immersa in un bagno di sudore.

La luce filtra dai listelli della persiana mentre le auto passano vicino e si fermano incolonnate dietro al camion della monnezza che svuota il cassonetto. L'odore del diesel entra dalla strada mischiato al fumo di sigaretta che qualche passante sta succhiando, rumori metallici mi perforano i timpani.

Brutta roba il piano terra!

Devo arrivare alla finestra e chiuderla per garantirmi la sopravvivenza.

Raccolgo le energie residue da una notte estenuante e le concentro in uno sforzo sovrumano per liberarmi dall'impasto della notte e apro finalmente gli occhi sulla sveglia muta.

12.30.

Sono a pezzi.

Troppo caldo!

Scendo la scaletta del soppalco, la mia palafitta urbana. Il

contatto con la moquette è soffice e quasi fresco. Il tappeto della mia giungla privata mi rincuora mentre le auto là fuori sono ripartite liberando l'aria e la via.

Bentornata!

Butto i cuscini sull'amaca che ondeggia lentamente, mi guardo attorno per una manciata di secondi pochi quanto i metri quadri. Mi avvio in cucina e preparo il caffè.

Dal cortile entrano le voci stridule di due donne che litigano. Con tutti i rumori dalla strada non ci avevo fatto caso.

Sul lato del cortile il sole adesso batte a martello. Socchiudo la persiana.

Anche per oggi sarà meglio rimanere in casa il più possibile finché tornerà la sera. Con le mura spesse e lasciando la finestra aperta giusto uno spiffero si riesce a mantenere una temperatura sopportabile anche senza ventilatore.

Butto la testa sotto il rubinetto del lavello e apro l'acqua mentre la caffettiera borbotta buongiorno.

Caffè, due fette di pane tostato, burro salato, marmellata di albicocche e uovo alla coque.

«Ouh, e fatela finita! Proprio qua sotto dovete rompere i coglioni!?!»

Dal cortile un attimo di silenzio e poi le due arpie in coro:

«E tu fatti li cazzi tua!»

Accendo il registratore a palla con una cassetta di roba pesissima. Ritmo martellante, chitarre strazianti e urla animalesche. Un pezzo di inferno sul bordo dell'infisso verso le due vicine di casa alza un muro di distorsione tra i loro schiamazzi e il mio sistema nervoso.

Rompo il guscio con il cucchiaino e... mmmhhh... adoro l'uovo alla coque.

Tra un morso e un sorso l'occhio rimbalza su un foglietto appeso alla trave del soppalco della cucina.

«È vero! Stasera suonano gli Psikko al Fluo!»

Mi accorgo improvvisamente del silenzio che si è fatto. Le

due stronze sono sparite e i Dead Kennedys hanno finito di pestare duro.

Fuori c'è il deserto.

Con il sole a picco chi vuoi che ci sia in strada adesso.

Solo all'idea di uscire il sangue si trasforma in gelatina ma se non arrivo in Fiera entro le sei, poi non ci trovo più nessuno e se voglio andare al Fluo come faccio senza uno strappo? Il dilemma è opprimente, aspettare il tramonto nella penombra o andare a cuocere sull'asfalto metropolitano?

Finisco la colazione e penso al da farsi.

Ho la pressione di una lucertola.

Passo mentalmente in rassegna i miei quattro vestiti neri e finisce che come sempre metto le stesse cose. Mi inchiodo i capelli dritti sulla testa con una passata di sapone, stampo una spessa striscia di eyeliner sulla palpebra, infilo la sottoveste nera in rasone opaco a nido d'ape anni sessanta, allaccio sui fianchi il cinturone nero a quattro file di borchie e metto le scarpe di cocodrillo nere vinte alla pesca di beneficenza tempo fa, quando andavo in vacanza dalla nonna. Non indosso altro da quando è scoppiato questo tragico caldo mese di giugno. Mi ci sento bene e se continua così ci faccio tutta l'estate. Questa che, ne sono certa, verrà ricordata come la lunga e torrida estate del 1982.

Il marciapiede è una striscia di burro nero. Non ti puoi fermare altrimenti ti ci spalmi.

Alla fermata dell'autobus ciondolo spostando il peso da una gamba all'altra e ondeggiando un po' avanti e un po' indietro. Avanti, indietro, avanti...

I tacchetti sprofondano lentamente e traforano l'asfalto che fondendo ha ricoperto come lava parte del cordolo in granito. Oltre ai buchi dei miei tacchi, sul marciapiede c'è un campionario di fori di diverse profondità e sezioni creato dalle centinaia di tacchi di chi ha lasciato qui una traccia inconsapevole della propria esistenza.

L'autobus è vuoto. L'aria entra dai finestrini aperti e turbina fino in fondo, all'ultima fila di sedili, dove mulinella tra i miei capelli corti che vibrano come aculei. La città si sta lentamente popolando di coraggiosi marinai cittadini in calzoncini e canotta, seduti sotto ai tendoni dei bar a cavallo di sedie in plastica, intenti a farsi aria con le pagine della "Gazzetta dello Sport" e a tracannare birra ghiacciata.

I condizionatori buttano nubi di aria bollente fuori dai negozi. L'aria vibra di bolle roventi che deformano le figure e regalano la suggestione del miraggio in formato deserto metropolitano.

Man mano che mi avvicino al centro si mischiano tra loro tribù urbane e bande che mostrano le proprie insegne, convergendo ognuno al suo punto di ritrovo.

Arrivo a destinazione.

Via Calatafimi. Fiera di Sinigaglia. Il mercato delle pulci di Milano, una cartolina consumata da questa città puzzolente che per un giorno dimentica i suoi ritmi automatici e si scopre etnica e tribale, anche se ormai, dicono quelli che hanno passato i quaranta, la fiera di Sinigaglia è finita. "Una volta sì che ci trovavi di tutto" è la litania di ogni generazione che vede passare il tempo oltre ai sogni e alla giovinezza. D'accordo. Non sarà più il regno dei ricattatori e dei rigattieri di Milano e provincia, ma entrambe le categorie sono lo stesso degnamente rappresentate. Sopravvivono un paio di venditori di biciclette di dubbia provenienza, qualche banco di pizzi e merletti, dischi nuovi e usati, un po' di militaria e robivecchi. Per il resto inizia ad assomigliare a qualsiasi altro mercato di quartiere.

A me la fiera non dispiace, probabilmente perché l'abitudine si è ormai trasformata in affezione. Con la mancia per l'esame di terza media qui ho comprato il mio primo 33 giri usato, con la copertina dai bordi consumati, quello dove una ragazza infreddolita resterà per sempre aggrappata al braccio di Bob Dylan mani in tasca, mentre camminano lungo una strada innevata del West Village.

Nel corso del tempo, un'acquasantiera di bronzo, il leone che stringe tra le fauci l'anello di ottone per bussare alla mia porta, un montone afgano ricamato e orrendamente fricchettone, una camicetta in pizzo, due collane africane e altra roba che ho perso, regalato e dimenticato.

Adesso non importa più cosa si compra, basta che ci siamo noi.

Ci troviamo sempre qui il sabato pomeriggio. Non si può mancare a questo appuntamento, è la nostra liturgia che si rinnova ogni settimana. Da qualsiasi luogo della città o dell'hinterland uno arrivi questo è il punto nevralgico degli incontri, il centro del nostro universo. Il fascino antico della fiera si rinnova generazione dopo generazione in questa via rubata al traffico per un giorno.

Mi faccio un giro per vedere se c'è qualche novità musicale, giusto per restare aggiornata, tanto di grano per fare acquisti non ne ho.

Vedo Rupaz e Criss. C'è anche Malox che, a conferma del nome, schiaccia il blister e ingolla la pasticca bianca. Ne ha le tasche zeppe perché soffre di stomaco, ne mastica un paio alla volta e spesso ci butta sopra delle gran sorsate di birra così l'acidità non lo molla mai.

Faccio un cenno, mi sbraccio per attirare la loro attenzione e mi raggiungono alla bancarella dei dischi usati. Criss si è fatta delle ciocche fucsia. Ha in mano una rivista

«Ciao Marta! Guarda cosa ho preso! Quando stavo a Londra non vedevo l'ora che uscisse il nuovo numero.»

«Fa vedere. Dove l'hai presa?»

«Al banchetto di Analcleto. Chissà come se l'è procurata, di solito ha solo il suo materiale anarchico... Trovarla è stata una sorpresa.»

«Che bella! Ma ne avrà un'altra copia?»

«Non credo, casomai te la presto dopo che l'ho letta.»

«Bellissima grafica. E guarda questo articolo sulla scena punk californiana.»

«Quando vedo queste cose mi deprimò! Qui è tutto penoso.»

«Si hai ragione, però stasera suonano gli Psikko al Fluo» dico con entusiasmo.

«No, è saltato tutto. Gli Psikko adesso si tirano dietro tutto un giro di nazi stronzi e i tipi del locale non volevano casini.»

Nel frattempo è arrivato Cesco. «Nooo il Fluo no. È diventato un locale di merda.»

«Ma tanto chisseneffrega, con il caldo che fa non mi sembra il caso di rinchiudersi dentro a un buco di scantinato. Ci vuole qualcosa di rinfrescante tipo un bel bagno a San Siro» dice Malox.

«Cos'è 'sta storia del bagno a San Siro?» chiede Cesco.

«È iniziato tutto l'estate scorsa da noi a Baggio. Era una cosa segretissima che adesso inizia a sputtanarsi. Da quando è scoppiato questo caldo da record si va a fare il bagno notturno nelle piscine delle ville di San Siro, tanto i proprietari sono tutti al mare per il weekend. Vero Rupaz?» sogghigno guardando Criss, ma lui fa finta di niente.

«Non ho mai capito perché si fanno le piscine e poi scappano al mare.»

«Almeno noi le usiamo un po'.»

«Mica tanto. Qualcuno ha sgamato la storia. Sabato scorso abbiamo scavalcato e...» racconta Malox.

«È partito l'allarme? Cazzo! Avete trovato i cani?» Criss ha un terrore fottuto persino del ricordo di Rin Tin Tin.

«No, peggio. Quando abbiamo toccato l'acqua ci siamo presi una scarica elettrica... 'Sti stronzi hanno messo la corrente nella vasca. Ormai la storia è sputtanata. Comunque chi si è beccato la scossa gli ha cagato e pisciato in acqua.»

«Vedi che è sempre meglio socializzare?» sghignazza Cesco.

«'Sti nazifascisti, cosa si inventano per evitare che gli sfigati si divertano!»

Per Rupaz la faccenda del bagno a San Siro è diventata una

specie di missione. L'estate scorsa l'idea geniale era partita proprio da lui.

Rupaz aveva conosciuto una ragazza che vendeva vestiti usati al mercatino abusivo sotto al cavalcavia che porta alla tangenziale, la domenica mattina. Essendo sempre a corto di moneta Rupaz frequentava ogni posto che potesse fargli racimolare qualche lira e in questa specie di bazar riusciva spesso a tirare su un paio di deca rivendendo qualcosa.

Il mercatino era stata una novità bruciata in una stagione. Giusto il tempo necessario affinché il comitato di quartiere si organizzasse contro quell'invasione di pulci e pidocchi portati da gente strana: zingari, barboni, drogati e stranieri. Capitanati dal parroco, i cittadini avevano raccolto le firme, portandole ai vigili urbani per chiedere la fine immediata di quello schifo.

Nonostante la breve durata di quel suk improvvisato, Rupaz aveva conosciuto Lisa. Non parlava d'altro che di lei. Di quanto fosse bella, di quanto fosse alternativa Lisa. Dei dread più belli che avesse mai visto. Sì, si era preso una cotta stratosferica. Poi finalmente la splendida Lisa se l'era portato a casa.

Chissà cosa aveva provato Rupaz. Proprio lui che è cresciuto nelle case bianche di fianco alla tangenziale... Chissà quali esplosioni interiori avevano colpito l'intimo di Rupaz quando la bella Lisa gli aveva spiegato come entrare di nascosto nella sua strapazzesca villa dietro all'ippodromo di San Siro. Al segnale di via libera, con l'adrenalina a mille, aveva scavalcato la recinzione sul retro e si era arrampicato sull'albero di fronte alla stanza di Lisa, catapultandosi in camera mentre gli industrial genitori dormivano al piano di sotto.

Quando la casa era libera si divertivano in piscina. Ecco perché Rupaz era così informato sugli usi e costumi dei ricconi di San Siro. Ma come tutti i bei giochi anche quello era durato poco. Lei lo aveva mollato per il cantante di un gruppo elettronico svizzero e immediatamente la piscina di Lisa, quella

squallida *alternativaparaculastronzaborghesericcadimmerda*, si era trasformata in oggetto della sua vendetta.

«Lo hanno fatto anche a Rimini per evitare che la gente facesse il bagno di notte nelle piscine degli alberghi!»

Io e Criss guardiamo Malox basite.

«Rimini? Con tutto il mare che c'è tu vai a Rimini? Che minchia ci vai a fare a Rimini? Nelle discoteche del cazzo a rimorchiare le svedesi?»

«Ma va! Ho fatto la stagione a rifare le stanze!»

«Vabbè, se vogliamo fare il bagno possiamo andare all'Argelati» irrompe Nucleo che intanto ci ha raggiunto.

«Stanotte ci siamo imbucati. Anche se poi qualcuno ha chiamato la madama.» Questa puntualizzazione risulta poco rassicurante.

«Allora non mi sembra il caso fare il bis!» Criss scuote la testa smorzando l'entusiasmo nucleare.

L'Argelati sarebbe la piscina comunale all'aperto nel quartiere Ticinese, in una via vicino al Naviglio Grande e al suo corollario di birrerie, pub e locali. Sul fianco destro c'è un palazzo di lusso molto alto con le terrazze che danno direttamente sulla vasca azzurra. Nonostante questo ogni anno c'è sempre qualcuno che scavalca per farsi la sua bella nuotata. È uno dei luoghi da prendersi della noiosa Milano notturna, almeno finché nessuno esagera.

«Vabbè! Facciamo il punto della situazione. Niente musica, niente piscina, ci restano l'alcol e le droghe... Potremmo cenare da me» dico.

«Sì, bella storia. Ci mettiamo in cortile?» Criss è la più entusiasta del giardino di casa mia e della pianta di fichi.

«Andata! Dai organizziamo una raccolta fondi per la cena.»

«Ehi, state attenti alla spesa e vedete di prendere la roba giusta. Niente puttanate da adolescenti. Noi andiamo avanti a sistemare il tavolo fuori.»

Io e Criss saliamo in auto con Malox per tornare nella nostra periferia, mentre Rupaz, Cesco e Nucleo si fiondano pogando nel supermercato al ritmico grido di “HU A... HU A!”.

Il risultato della colletta garantisce anguria da siringare con il gin, un paio di meloni con il porto e una bottiglia di rum per fare il mojito, tanto di menta ce n'è un bel cespuglio. Per il ghiaccio c'è il bar bocciofila Due Archi, istituzione del quartiere e rivale della poco distante bocciofila Racchetoni. Stenlio, il proprietario, è sempre disponibile a farmi usare il frigo delle bibite e mi regala anche dei sacchetti di ghiaccio grattugiato. Eh, sì, lo so, la mancanza del frigorifero a casa è difficile da sostenere in questo giugno rovente, ma in ogni caso non avrei molto da metterci dentro. Tutte le volte che qualcuno accenna alla questione mi parte il film *Le coppie*, quello dell'episodio con Monica Vitti e Jannacci che abitano in un palazzone di periferia in pieno boom economico. Lui vende castagnaccio, lei pulisce le vetrine dei negozi del centro e mentre lava la vetrina di un negozio di elettrodomestici, lo vede, bello, alto, grande, meraviglioso frigidaire. Così, in cambio di una quantità impressionante di cambiali si portano a casa l'adorato elettrodomestico, dove mettere in fresco l'unica cosa sulla quale si possono permettere di abbondare: l'acqua del rubinetto!

La mia vicina se n'è accorta da poco.

«Ma come fai a stare senza frigorifero?»

Inevitabilmente parte la mia frase precompilata.

«Be', non mi serve! Tanto quello che compro lo faccio fuori subito!»

«Vivere senza comfort oggi non è possibile! Devi avere delle eccezionali motivazioni eticoculturalcologiste per una scelta così, in tempi di consumismo selvaggio! Senza frigo! Senza scaldabagno! Sei proprio tosta!»

«Ma di quali ideali stai parlando? Non c'ho 'na lira!»

Sta montando un temporale. Il cielo si è fatto scuro a metà e qualche goccia colpisce il parabrezza.

«No, l'acqua no!» dice Criss guardando i giganteschi cumuli che si spingono velocemente verso nord.

«Sì, che almeno dà una rinfrescata. Io il caldo non lo reggo! Siamo all'inizio di giugno e sono già distrutta dai trenta gradi e dall'afa.»

«Già è vero... I temporali sono la tua passione. Mi ricordo ancora quella poesia che avevi scritto quando eravamo in prima liceo» ride Criss.

«Sì me la ricordo alla perfezione! Faceva così: “Mi piace l'odore della terra... Mi piace respirare forte la polvere che si solleva... Mi piace annusare le foglie dei gerani che mulinellano nei vortici... Mi piace il rumore delle gocce che cadono forti sul selciato... Mi piace alzare lo sguardo e vedere le gocce diventare sfere lucide precipitare in prospettiva... e aspettare lo schianto sulla pelle del viso”.»

«Meglio se non vai avanti, altrimenti si mette a piovere per davvero e ci rovina la cena in giardino.»

Siamo all'incrocio della biblioteca, quando Malox frena di colpo.

«Ma quello là non è Titillo?»

«Sì, solo lui può andare in giro in piena estate con la kefia al collo...»

«Poi cosa c'entra la kefia con borchie e cerniere?»

«Mah! È una contraddizione vivente.»

«Ehi, Titillo! Tieni a cena in cortile da me?»

«Certo! Stavo giusto andando a vedere se ti trovavo.»

Lo carichiamo in macchina e ci dirigiamo verso casa dopo un veloce passaggio da Stenlio per ordinare il bottiglione di Negroni che torneremo a prendere più tardi.